



Profughi kosovari nel campo di Stakovec in Macedonia

P. Kocpzyński Reuters

◆ *L'esodo dei profughi non si ferma ma il maltempo ha reso la situazione ancora più drammatica*

◆ *Un neonato, un bambino di dieci anni e un diciannovenne morti per gli stenti del faticoso viaggio a piedi fra i monti*

◆ *A Kukes è giunto Staffan De Mistura: deve mettere in moto la macchina dell'Onu per gli aiuti umanitari agli sfollati*



Albania, arrivano altri 100mila disperati

Barberi: case prefabbricate fino a quando non torneranno in Kosovo

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

TIRANA Neppure la natura ha pietà di questo popolo che fugge dall'orrore. Tuoni, fulmini e pioggia sterzano le migliaia di disperati che dal Kosovo si dirigono verso il confine settentrionale dell'Albania. Donne, vecchi e bambini stretti sui carri trainati dai trattori sono in fredda, affamati, malati e fradici. A Kukes è ancora l'orrore. Come nei primi giorni della sporca guerra dei Balcani è la diaspora. Infinita, crudele, mortale. Dalle otto di ieri mattina più di tremila persone hanno varcato il valico di Morini, quindicimila sono stati quelli che nella notte tra venerdì e sabato hanno finalmente oltrepassato quella sottile linea rossa che per migliaia di senza patria è la linea della salvezza, ma oltre il confine c'è una fila interminabile: quattordici chilometri di auto senza targa, trattori, carri trainati da animali, gente a piedi. Cinquantamila persone, dicono i satelliti spia americani, centomila, temono altri. È la catastrofe umanitaria prossima ventura. Molti disperati vengono da Mitrovica, 200 chilometri più a sud, hanno camminato a testa bassa, i denti stretti, senza più parole né lacrime, hanno attraversato monti ancora gelati dalla neve, boschi minati, hanno fatto da bersaglio mobile degli «sniper» serbi. Qualcuno non ce l'ha fatta, la fatica, gli stenti e il gelo hanno stroncato i più deboli.

È l'alba, quando al posto di frontiera arriva una giovane donna, stringe al petto qualcosa, urla frasi disperate e mostra un fagotto di coperte e cellophane. È suo figlio, il bimbo che ha partorito sui monti, di notte, al freddo e senza assistenza. Solo un fazzoletto stretto tra i denti, per scacciare i dolori delle doglie. Voleva sottrarre il suo piccolo alla follia dell'Erode serbo, ma Erode ha vinto ancora. Storie tragiche di dolori infiniti. Quella di Ibrahim, un ragazzo di diciannove anni, con reni senza più forza. Nella sua Mitrovica si lavava il sangue con la macchina della dialisi quattro volte la settimana. Ha affrontato il viaggio della speranza, ha viaggiato per giorni mentre il suo sangue si avvelenava lentamente, inesorabilmente. Ma ce l'ha fatta, alla fine, a superare il confine, ha visto le case di Kukes, la sua mano ha stretto quella di un alpino italiano che lo ha portato nell'ospedale da campo. «Tutto inutile, quel ragazzo era gravemente malato, giorni e giorni senza dialisi lo hanno ucciso». Il tenente medico Romano Tripodi non riesce a nascondere la sua disperazione per quella morte assurda.

L'orrore è infinito e la morte sa anche essere beffarda. Un bambino di dieci anni ce l'aveva finalmente fatta, stanchissimo ma felice era arrivato col padre al confine imponendo, alla maniera dei kosovari, le tre dita nel segno della vittoria. Ma la fame, la fatica, le notti insonni sono state più forti della sua gioia. Ha sentito girargli la testa, gli occhi gli si sono riempiti di strane

farfalle, è svenuto. È caduto sotto i cingoli del trattore guidato dal padre. Quel mezzo che doveva essere di salvezza e di vita lo ha schiacciato.

Tragedie infinite nell'inferno di Kukes. La cittadina sta scoppiando, i profughi sono ormai 130mila e i campi non bastano più. La gente è accampata dovunque, nel fango e sotto la pioggia, i più fortunati hanno trovato riparo nei vagoni ferroviari. C'è il rischio di devastanti epidemie. Un'emergenza che ha indotto la Protezione civile italiana ad aprire anche la seconda tendopoli. E oggi, per dare un colpo di acceleratore alla macchina degli aiuti umanitari e per risvegliare l'Onu dal lungo letargo sul dramma dei profughi, arriva a Tirana Staffan De Mistura. Ha una delega piena del segretario generale delle Nazioni Unite, ha un mese di tempo per mettere in moto la macchina dell'Ancur.

Il primo passo sarà il passaggio nelle mani delle Nazioni Unite dei due campi di Kukes. «Una scelta necessaria - ci ha detto il sottosegretario alla Protezione civile, Franco Barberi - che darà più tranquillità a tutti: quella zona è troppo vicina alla frontiera e al teatro della guerra». Barberi ieri è tornato a Tirana e lunedì terrà un summit con De Mistura, l'uomo che pianificò l'intervento umanitario in Irak dopo la guerra del Golfo è giudicato un perfezionista: fece intervenire i vigili del fuoco di Miami per spegnere i pozzi petroliferi in fiamme dopo i bombardamenti. Ma il «professore» sta già pensando alla seconda fase, quella che seguirà all'emergenza. «Non so quanto durerà questa guerra - ci ha detto - ma so che non sarà breve, e soprattutto so che ci vorrà tanto tempo ancora perché i profughi del Kosovo tornino nelle loro case». Il conflitto finirà, prima o poi, ma centinaia di migliaia di uomini non potranno ritornare in un deserto di città e villaggi rasi al suolo e trasformati in una trappola mortale dalle mine antiuomo serbe. «Con i fondi degli organismi di finanziamento internazionale, si costruiranno villaggi in prefabbricazione pesante e moduli abitativi mobili. «Come in Umbria e nelle Marche», dice Barberi. Le ditte specializzate, che lavoreranno in Albania e useranno manodopera locale, impiegheranno massimo due mesi per dare un tetto ai profughi. La seconda fase guarda anche alla debole economia albanese, perché non si scateni un'altra guerra: quella tra i poveri. «Puntiamo al recupero e alla riabilitazione del patrimonio abitativo albanese, e al sostegno delle famiglie che ospitano profughi».

I finanziamenti? Cento miliardi di Euro sono già spendibili, serviranno alla ristrutturazione dei servizi (fogne, rete idrica, strade), e si aggiungeranno ad altri finanziamenti (150 miliardi di Euro) che il governo di Tirana sta negoziando con la Commissione europea. Le famiglie: per agevolare il loro ricongiungimento nasce «Radio profughi», lo ha promesso l'inviato di Annan, De Mistura.



L'INTERVISTA ■ ILIR META, vice premier di Tirana

«Il mio paese è vicino alla catastrofe»

MOBY DICK
Santoro replica alle accuse di parzialità

■ Michele Santoro esprime «totale solidarietà» a Lucia Annunziata e, replicando alle accuse e alle polemiche suscitate dalla puntata di Moby Dick in onda dal ponte di Belgrado, sottolinea che «alcuni giornalisti hanno vergognosamente messo in relazione la trasmissione con l'episodio che ha riguardato Lucia Annunziata». Santoro afferma di trovare «inqualificabile» che Bruno Tucci, presidente dell'ordine dei giornalisti di Roma, si indichi per l'aggressione «a chi vuole raccontare la verità» ma dimentichi il titolo di Repubblica di ieri che parla di percosse all'Annunziata, quando nell'intervista è la stessa giornalista a negare di essere stata percosso. «Nessuno si accorge invece dei pesanti interventi in atto per condizionare il lavoro di inviati e redazioni». «Evidentemente afferma - i bombardamenti stanno seppellendo intelligenza, moralità e libertà di opinioni».

GIGI MARCUCCI

ROMA «Siamo sull'orlo di una catastrofe. La situazione in Kosovo continua a peggiorare e, in Albania, i rifugiati stanno per diventare il 20% della popolazione». Lancia l'allarme Ilir Meta, numero due del governo di Tirana. Una marea di profughi sospinta dalla violenza della pulizia etnica sta sommergendo un paese che anche in tempo di pace fatica a sfamarsi. Il vicepremier albanese è esponente del partito socialista del suo paese e ha approfittato della riunione del Comitato per l'Europa Centrale e Orientale dell'Internazionale per rivolgere, attraverso i giornalisti, un appello all'Occidente. Ieri sono arrivati in Albania i primi 100 kosovari reclutati di un contingente di circa 3-400 ragazzi e ragazze reclutati al di là dell'Atlantico. Meta ieri ha smentito che, attraverso il suo paese, siano state fornite clandestinamente armi americane agli uomini della guerriglia.

All'appello di Meta, lanciato poco prima che iniziasse la riu-

nione a porte chiuse dell'Internazionale, è stata dedicata parte della discussione presieduta ieri dall'ex premier francese Pierre Mauroy, che è presidente dell'Internazionale socialista e aveva da tempo convocato la riunione per analizzare il problema dei Balcani.

Può spiegarci in che situazione si trovano i profughi in questi giorni?

«La situazione peggiora di momento in momento. Diecimila rifugiati kosovari sono arrivati ieri e oggi nel nostro paese ce ne sono in tutto 350 mila. Secondo le ultime notizie, 100 mila sono in attesa di entrare e questo significa che tra poco il 20% della popolazione albanese sarà costituita da profughi. L'Albania cerca di tenere sotto controllo la situazione, ma il flusso è tale da rendere tutto molto difficile, anche se si stanno organizzando molti campi nel paese. L'emergenza umanitaria può tradursi facilmente in catastrofe umanitaria».

A suo parere ci sono stati ritardi della Nato nel prevedere l'esodo dei profughi?

«È la prima volta che la Nato in-

MANIFESTAZIONI IN ITALIA

Fo: «La discussione in Parlamento non ha rispettato la Costituzione»

ROMA Numerosi anche ieri cortei contro l'intervento militare della Nato in molte città italiane. A Piacenza tutte le forze di governo contrarie alla guerra hanno protestato davanti alla base militare di San Damiano. La manifestazione organizzata a livello regionale da sinistra Ds, Comunisti unitari, Verdi e Comunisti italiani, si è svolta in due tempi: alla base militare di San Damiano che ospita i Tornado del Cinquantesimo stormo enella piazza principale di Piacenza.

A Milano, alla manifestazione organizzata dall'Osservatorio è intervenuto Dario Fo che ha lanciato un appello al governo per la fine delle ostilità in Serbia. «Le scelte del Governo italiano sono orribili, c'è questo bisogno di mettersi sotto le ali di qualcuno, di farsi comandare, di essere subalterni invece che autonomi: D'Alema si è proprio messo le mutande di lana» ha detto il premio Nobel, in galleria Vittorio Emanuele con la moglie Franca Rame, circondato da un capannello di manife-

GIORNALI

I direttori in coro: l'informazione deve essere obiettiva

■ La guerra e l'informazione. Per i mass media c'è un obiettivo problema di imparzialità di giudizio. Su questo tema è stato incentrato il dibattito organizzato dalla Fnsi in occasione del premio giornalistico Saint-Vincent conferito a Paolo Mieli. Come fare giornalismo senza cadere nella trappola di «alterare» la realtà? Hanno cercato di rispondere direttori di testate giornalistiche e tv: Sandro Curzi (Liberazione), Paolo Gambescia (L'Unità), Gian Paolo Cresci (Il Tempo), Ferruccio De Bortoli (Corriere della Sera), Marcello Sorgi (La Stampa) e Enrico Mentana (del Tg5). I lavori sono stati coordinati da Paolo Mieli. L'imparzialità e il racconto dei fatti hanno i direttori dei giornali - devono sempre guidare l'operato dei giornalisti. «Bisogna innanzitutto analizzare e capire i fatti - ha proposto Mieli - poi, nel riportarli, bisogna sempre con coraggio tenere conto delle ragioni, quando ci sono, opposte e riportarle: più infatti è largo lo spettro dell'informazione meglio è».

stanti con i palloncini antigeru-

ra. Quello di Roma è stato il quarto sabato consecutivo in cui un corteo ha attraversato le vie del centro: Da Piazza della Repubblica a piazza Ss. Apostoli. La manifestazione è stata organizzata dai sindacati autonomi Cobas, Rdb, Cub, Comu, Usi e Ait. Circa seimila persone hanno sfilato dietro uno striscione che diceva: «Non una vita, non un soldato per la guerra della Nato», un fantoccio di cartapesta raffigurava il presidente del Consiglio Massimo D'Alema con al posto del braccio sinistro aveva un missile della Nato. Lungo il percorso, all'altezza di via Cavour una decina di manifestanti con caschi e volto coperto hanno bruciato alcuni cassonetti dell'immondizia, e all'altezza di piazza Venezia, hanno fronteggiato le forze dell'ordine. Anche ad Aviano alcune migliaia di persone hanno partecipato nel pomeriggio a una manifestazione partita dal centro di Aviano (Pordenone) e conclusa davanti ai cancelli della base Usa.

